

I NESSI TRA CRIMINALITA' ORGANIZZATA E TERRORISMO NEL SAHEL

Chiara Brasca

Title: The nexus between organized crime and terrorism in Sahel

Abstract

The states that compose the sahelian region were born with dire economic, political-administrative and social problems, that contributed to making them a perfect breeding ground for the rise and spread of a wide variety of non-state groups. In particular, terrorism and organized crime generate within power vacuums unprecedented relations, which lead to the perpetuation of violent spirals, that further destabilize the precarious conditions of the Sahel.

Key words: *crime-terror nexus*, Sahel, organized crime, terrorist groups, Al Qaeda in the Islamic Maghreb

Gli stati che compongono la regione saheliana nacquero con gravi problemi di natura economica, politico-amministrativa e sociale, che li ha resi, oggi, terreno fertile per l'emergere e il diffondersi di una vasta gamma di gruppi non statali. In particolare, il terrorismo e la criminalità organizzata generano nei vuoti di potere inedite relazioni, le quali contribuiscono a perpetuare spirali di violenza, che destabilizzano ulteriormente le precarie condizione del Sahel.

Parole chiave: *crime-terror nexus*, Sahel, criminalità organizzata, gruppi terroristici, Al Qaeda nel Maghreb islamico

Introduzione

I nessi tra criminalità e terrorismo rappresentano oggi una delle principali minacce alla sicurezza degli stati. In particolare, il *crime-terror nexus* tende ad incistarsi e fortificarsi nei paesi fragili, ossia realtà segnate da problemi di natura sociale, economica e politico-amministrativa, come il Sahel, oggetto di approfondimento del presente contributo. Per arrivare a stabilire come la criminalità organizzata e il terrorismo interagiscono in questo contesto, l'articolo è strutturato in sei sezioni.

La prima è dedicata al dibattito accademico sul *crime-terror nexus*, al fine di delineare i modelli teorici che tentano di individuare e qualificare le sovrapposizioni tra criminalità organizzata e terrorismo. Nella seconda, invece, si offre una panoramica dettagliata sulle problematiche che affliggono il Sahel, le quali hanno contribuito al radicamento di una vasta gamma di gruppi non statali (indipendentisti e jihadisti). Per questo motivo si è reso necessario destinare la terza sezione all'analisi dei gruppi che costituiscono l'orbita jihadista nella regione saheliana. Stabilito questo punto fondamentale, l'indagine si restringe sui nessi tra criminalità organizzata e terrorismo, dedicando un focus particolare al rapimento a scopo di riscatto, attività criminale principe dei gruppi terroristici di matrice jihadista. Infine, la parte conclusiva isola le relazioni tra crimine organizzato e terrorismo, provando ad interpretarle e valutarle utilizzando i modelli analitici illustrati nella prima parte.

Linee teoriche sul *crime-terror nexus*

Quando la letteratura tenta di analizzare i legami tra criminalità organizzata e terrorismo, si trova davanti ad una imminente difficoltà: la questione definitoria. Mentre nel 2000, grazie alla Convenzione di Palermo, la comunità internazionale è giunta ad una definizione globalmente accettata di "gruppo criminale organizzato", nel campo del terrorismo, si registra tuttora l'assenza. Ciò determina un problema non solo sul piano preventivo e coercitivo, ma anche nella stessa disciplina scientifica, poiché non è possibile, in termini puramente giuridici, fare un confronto tra il concetto di "gruppo criminale organizzato" e il suo equivalente per il fenomeno

terroristico. Inoltre, come nota Picarelli, stabilire preventivamente cosa si intende per criminalità organizzata e terrorismo ha tre principali scopi e costituisce “a required starting point for any analysis of threat convergence”¹.

In primo luogo, i termini “crimine organizzato” e “terrorismo” non qualificano solo forme di organizzazione ma anche tipi di attività o possono riferirsi ad entrambe le caratteristiche. Di conseguenza il tipo di focus consente di capire, una volta che i soggetti vengono posti in relazione, se l’iterazione è radicata in collegamenti organizzativi, sovrapposizioni operative o se considera entrambe le accezioni². In secondo luogo, “definitions set the boundaries”³, ovvero circoscrivono quali tipologie di organizzazioni e attività rientrano nelle categorie “organizzazioni criminali transnazionali” o “terrorismo internazionale”. Senza questo ulteriore accorgimento, i risultati della ricerca potrebbero comprometersi: l’utilizzo di definizioni troppo ampie dà luogo ad un numero eccessivo di connessioni; l’adozione di formulazioni troppo specifiche o ristrette porta a conclusioni in cui le relazioni non avvengono quasi mai. Infine, le categorie “organizzazione criminale” e “terrorismo” sono piuttosto generali, poiché concentrano nella medesima classificazione gruppi con chiare divisioni organizzative, operative e, nel secondo caso, persino ideologiche. Un’attenta analisi della struttura interna, delle attività e anche degli obiettivi, invece, migliora notevolmente la comprensione dell’interazione tra criminalità e terrorismo⁴. Hutchinson e O’malley, ad esempio, sostengono che il livello di organizzazione interna, insieme alle necessità di un gruppo terroristico, costituiscono dei fattori predittivi chiave, che consentono di individuare sia il grado di coinvolgimento, sia i tipi di attività criminali in cui l’organizzazione si adoperava⁵. Secondo i due ricercatori, infatti, un gruppo terroristico effimero-sporadico (ephemeral-sporadic terrorist group)– che non ha

¹ Traduzione dell’autrice: «La discussione sulle definizioni è un punto di partenza necessario per qualsiasi analisi della convergenza delle minacce» si veda John T. Picarelli, *Osama bin Corleone? Vito the Jackal? Framing Threat Convergence Through an Examination of Transnational Organized Crime and International Terrorism*, in “Terrorism and Political Violence”, 2012, vol. 24, no. 2, pp.180-198, p.182

² *Ibidem*.

³ Traduzione dell’autrice: «Le definizioni stabiliscono i confini» *Ivi*, p.183

⁴ *Ibidem*.

⁵ Steven Hutchinson, Pat O’malley, *A Crime-Terror Nexus? Thinking on Some of the Links between Terrorism and Criminality*, in “Studies in Conflict Terrorism”, 2007, vol. 30, no. 12, pp.1095-1107, p.1095

bisogno di ingenti introiti per sopravvivere, non detiene specifiche competenze interne né dipende dall'istituzione o mantenimento di canali corruttivi-, sarà portato ad accumulare risorse (monetarie o di altro genere) mediante crimini a basso rischio, per non attirare eccessivamente l'attenzione delle forze dell'ordine, e a basso profitto, poiché delinque per racimolare quanto basta per realizzare uno specifico attacco⁶. Al contrario, un'organizzazione terroristica strutturata (*organized-enduring terrorist group*), per sostenere i costi di gestione finalizzati alla perpetrazione reiterata di attacchi, necessita di ingenti e continuativi flussi di finanziamenti; dal punto di vista funzionale, organizzativo e motivazionale, il gruppo è meglio predisposto ad impegnarsi stabilmente in un'ampia gamma di attività criminali⁷.

Da tali osservazioni è possibile evincere che non esiste né una definizione corretta (nel senso che riesce a cogliere esattamente tutte le sfaccettature) di criminalità organizzata e terrorismo né, di conseguenza, un modello analitico in grado di delineare con estrema precisione la natura del *crime-terror nexus*. I motivi sono molteplici. In primo luogo, i concetti che si vogliono circoscrivere si riferiscono a fenomeni fluidi e in continua evoluzione. In secondo luogo, si tratta di organizzazioni modellate dalla cultura, dalla subcultura, dall'ambiente e dalle particolari circostanze in cui si trovano ad operare. Di conseguenza, le relazioni tra criminalità e terrorismo possono variare considerevolmente in base alle capacità operative dei singoli gruppi, alla struttura interna (gerarchizzata o *network structure*), agli obiettivi, al grado di fiducia/coesione tra i componenti del gruppo, all'area geografica o un particolare ambiente, alla capacità di controllo che lo Stato ha sul territorio e ai livelli di corruzione nelle istituzioni che influenzano l'opinione della società civile, la quale tende a legittimare strutture alternative di potere (tra cui gruppi irregolari).

Poste tali premesse, la letteratura analizza il *crime-terror nexus* attraverso due prospettive, quella organizzativa e quella operativa, non mutualmente esclusive.

La prima concentra il focus sulle forme di interazione che sussistono tra strutture organizzative, consentendo di individuare l'eventuale esistenza di alleanze o

⁶ *Ivi*, p.1099

⁷ *Ivi*, p.1101

atteggiamenti cooperativi. L'obiettivo è quello di comprendere, anzitutto, il grado di profondità di tali relazioni e, in secondo luogo, in che modo quest'ultime aiutino entrambi i gruppi a portare avanti le proprie priorità⁸. Vale la pena, per ora, concentrarsi su quest'ultimo punto. Come osserva Schmid⁹, sebbene (1) l'accesso a cospicue risorse finanziarie per sovvenzionare gli attentati, si ponga come una delle principali ragioni che spingono i gruppi terroristici a collaborare con quelli criminali, non rimane l'unica. L'autore ne individua altre sei: (2) indipendenza dalla sponsorizzazione statale; (3) possibilità di costituire un potere economico compensando la mancanza del sostegno pubblico; (4) accesso a competenze specifiche (riciclaggio di denaro, contraffazione di documenti); (5) facilitazione nei movimenti transfrontalieri; (6) entrare in contatto con un'ampia gamma di potenziali reclute già appartenenti al mondo dell'illecito; (7) accesso alle armi. Per quanto concerne, invece, i gruppi criminali, Schmid isola tre possibili vantaggi: (1) i narcotrafficanti ottengono protezione sia per le coltivazioni di stupefacenti, sia nella fase di trasporto nelle aree controllate dai gruppi terroristici, poiché beneficiano delle loro capacità militari; (2) la destabilizzazione delle strutture politiche ed economiche ad opera dei gruppi terroristici può creare un ambiente favorevole alle attività criminali; (3) l'alleanza con i terroristi può assicurargli un ulteriore grado di intimidazione.

La prospettiva operativa, al contrario, non esamina i contatti tra organizzazioni, ma restringe l'analisi sulle attività criminali svolte dai gruppi terroristici, oppure sulle tattiche terroristiche adottate dai gruppi criminali. Questa tipologia di *nexus* viene denominata "appropriazione di tattiche o attività" ed è volta, in primo luogo, ad identificare il tipo di attività o tattica di cui il gruppo si è appropriato e, in secondo luogo, a stabilire il vantaggio e l'intensità con cui ricorre a tale metodo operativo¹⁰. Generalmente i primi quadri analitici concordavano su una valutazione sostanzialmente negativa concernente la longevità e l'intensità del *crime-terror nexus*, poiché basata sulla dicotomia ideologia vs profitto: la criminalità organizzata

⁸ John T. Picarelli, *op. cit.*, p.184

⁹ Alex P. Schmid, *Revisiting the Relationship between International Terrorism and Transnational Organised Crime 22 Years Later*, International Centre for Counter-Terrorism, 2018, pp.17-18

¹⁰ John T. Picarelli, *op. cit.*, p.184

agisce per ottenere benefici economico-finanziari mentre il terrorismo opera per fini ideologici, religiosi, politici o etnici. L'incompatibilità degli obiettivi, quindi, ha portato la letteratura a trattare le interazioni adottando il concetto "methods not motives": il terrorismo e la criminalità possono, nel breve periodo, cooperare o dilettersi nell'area di competenza altrui; nel lungo periodo, tuttavia, gli scopi contrapposti impedirebbero che le interazioni si evolvano in qualcosa di più profondo.

Nonostante ciò, alcune ricerche scientifiche, a partire dalla fine degli anni '90 primi anni 2000, iniziarono rimettere in discussione la saggezza convenzionale. A tal proposito Shelley e Picarelli affermano: "Such a general approach (in riferimento all'approccio *methods not motives*) has become too restrictive and can be misleading since the interaction between terrorism and organized crime is growing deeper and more complex all the time. In short, the lines of separation are no longer unequivocal"¹¹. È emersa, pertanto, una pletera piuttosto eterogenea di studi, accumulata, tuttavia, dal convincimento che il notevole avvicinamento tra criminalità e terrorismo sia dovuto a due rilevanti cambiamenti: (i) lo sviluppo delle due entità in strutture transnazionali, che manifestano, più del passato, somiglianze operative ed organizzative; (ii) il generarsi di luoghi che fungono da catalizzatori.

I cambiamenti dell'era post-bipolare hanno plasmato un ambiente internazionale che, per via dei suoi stessi meccanismi di funzionamento, favorisce sia il rafforzamento che la proliferazione di organizzazioni irregolari. L'illimitato accesso ai progressi nel campo delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione, a trasporti più efficienti e ai vantaggi di un mercato mondiale deregolamentato e che trascende i confini nazionali, ha permesso ai gruppi criminali e terroristici di adattare organizzazioni, operazioni ed ambizioni su scala globale.

Il fenomeno terroristico odierno, a differenza dei movimenti nazionalisti-separatisti degli anni '60 e '70, i quali indirizzavano azioni e scopi all'ambiente domestico di riferimento, si appella a questioni di più ampio respiro, come la religione,

¹¹ Traduzione dell'autrice: «Un tale approccio generale è diventato troppo restrittivo e può essere fuorviante poiché l'interazione tra terrorismo e crimine organizzato è sempre più profonda e complessa. In breve, le linee di separazione non sono più inequivocabili» Louise I. Shelley, John T. Picarelli, *Methods and Motives: Exploring Links between Transnational Organized Crime and International Terrorism*, in "Trends in Organized Crime", 2005, vol. 9, no. 2, pp. 52-67, p. 52

suscitando, di conseguenza, una “simpatia” che va ben oltre il contesto nazionale. Ritroviamo, quindi, una struttura organizzativa che, similmente alla criminalità organizzata transnazionale, agisce attraverso reti e *outsourcing* (facilitatori) altamente adattabili a qualsiasi ambiente in cui si trovano ad operare, capaci di innovazione ed efficienti nel rispondere agli ostacoli emergenti. Difatti, funzionando a livello internazionale e mantenendo, al contempo, centri operativi in specifici *safe havens*, le organizzazioni possono sfruttare a proprio vantaggio i gaps presenti tra i diversi sistemi normativi e di sicurezza degli stati, riuscendo a spostare agilmente beni, soldi e persone attraverso i confini. Sul fronte operativo, il calo delle sponsorizzazioni statali da parte dell’Unione Sovietica e dei suoi alleati con la fine della Guerra Fredda costrinse i gruppi terroristici a cercare aiuti economici e materiali altrove. Tale tendenza aumentò considerevolmente nell’era post-11 settembre 2001, quando la *Global War on Terrorism* scoperchiò il sofisticato sistema di sovvenzionamento di Al Qaeda, caratterizzato dall’abuso di enti di beneficenza, donazioni da parte delle comunità della diaspora, *l’hawala banking* e il ricorso ad attività commerciali regolari¹². Di fronte a tali preoccupanti evidenze, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite emise una serie di risoluzioni¹³, concernenti il contrasto al finanziamento del terrorismo, vincolanti per tutti i membri dell’ONU, compresi quelli che non avevano aderito alla Convenzione di New York del 1999. Misure quali il congelamento di fondi e di risorse economiche detenute da persone fisiche e giuridiche, unitamente alla chiusura di enti di beneficenza islamici, associazioni non governative e no profit, collegati ad Al Qaeda, ai Talebani o a gruppi terroristici indipendentemente dalla matrice ideologica, spinsero questi ultimi ad utilizzare le attività illecite come fonte di entrate. Il business più comune, cui diverse organizzazioni sovversive vengono associate, è indubbiamente il narcotraffico¹⁴. Si tratta, tuttavia, di un metodo operativo nato a partire dagli anni ’70: organizzazioni quali il Kurdistan Workers’ Party (PKK), Euskadi Ta Askatasuna (Basque Fatherland

¹² Tamara Makarenko, *The Crime-Terror Continuum: Tracing the Interplay between Transnational Organised Crime and Terrorism*, in “Global Crime”, 2004, vol.6, no.1, pp. 129-145, p.130

¹³ Risoluzioni 1373 (2001), 1989 (2011), 1988 (2011), 2170 (2014), 2178 (2014), 2199 (2015), 2133 (2014), 2161 (2014)

¹⁴ Il termine narcoterrorismo nasce negli anni ’80 e si riferiva principalmente a gruppi sovversivi operanti in America Latina che si finanziavano attraverso il traffico di stupefacenti

and Liberty o ETA), Liberation Tigers of Tamil Eelam (LTTE), le Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (FARC) e Shining Path (Sendero Luminoso) si servirono dei proventi dei traffici stupefacenti per finanziarsi¹⁵. Oggi, in realtà, la varietà di crimini in cui i gruppi terroristici sono coinvolti è notevolmente aumentata – riciclaggio di denaro, “protection racket”, traffico di armi, traffico di migranti, rapimenti, furti, falsificazione di documenti, etc. –, grazie anche ai settori criminali emergenti offerti da internet e dal cyberspazio.

Per quanto concerne i gruppi criminali è possibile affermare, anche in questo caso, che l'utilizzo di tattiche terroristiche come metodo operativo non costituisce una novità nel panorama nazionale di alcuni stati. Tra i tanti esempi del passato, si segnala la strategia del terrore adottata da Cosa Nostra negli anni '90, finalizzata ad intimidire l'opinione pubblica ed interrompere il successo della lotta antimafia, avviata con l'intento di ridurre l'influenza e il controllo che l'organizzazione criminale di stampo mafioso esercitava sui poteri politici, istituzionali ed economici dello Stato. Un altro importante caso è costituito dal cartello di Medellin: in risposta alla pressione impiegata dallo stato colombiano e da quello statunitense tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, la potente organizzazione criminale innescò un'ondata di violenza contro polizia, giudici e civili. Il metodo terroristico, in questi scenari, non era né indirizzato all'ottenimento di posizioni nella politica, né al subentro allo stato, bensì finalizzato all'assicurarsi il mantenimento di uno *status quo* confacente alla perpetuazione di attività criminali. Tuttavia, oggi, si assiste sempre di più a gruppi criminali che usano la violenza, poiché interessati “in attaining political control via direct involvement in the political processes and institutions of a state. [...] Grabbing control of financial institutions can both bring home the cash and advance political ambitions”¹⁶.

In sostanza, strutture e metodi simili aumentano la probabilità che il crimine organizzato e il terrorismo (intesi sia come organizzazioni che come attività) trovino punti di contatto e, in alcuni specifici casi, anche obiettivi comuni.

¹⁵ Tamara Makarenko, *op. cit.*, p.134

¹⁶ Traduzione dell'autrice: «Nel raggiungere il controllo politico attraverso il coinvolgimento diretto nei processi politici e nelle istituzioni di uno Stato. [...] Accaparrarsi il controllo delle istituzioni finanziarie può essere sia lucrativo che promuovere le ambizioni politiche» *Ivi*, p.136

Nonostante ciò, la letteratura ha evidenziato che l'intensità delle interazioni tende ad aumentare quando i gruppi irregolari condividono specifici ambienti, tutti accomunati dalla mancanza di presenza dello stato¹⁷. Ci si riferisce, in particolare modo, ai cosiddetti *fragile states*, ossia realtà statuali –come quelle che compongono il Sahel, oggetto di approfondimento del presente contributo– afflitte da guerre e da irrisolte problematiche di natura economica, politica, sociale e di sicurezza. Per tali motivazioni, essi configurano come spazi che accolgono la presenza di una vasta gamma di gruppi non statali, le cui capacità offensive sono aumentate per via della tendenza “al miglioramento, alla semplificazione e alla diminuzione dei costi delle armi leggere”¹⁸, rinsaldatisi col processo di globalizzazione. Di conseguenza la fatale congiuntura tra un più facile accesso alla violenza e la vulnerabilità del destinatario, lo stato, ha finito con l'assicurare al crimine organizzato e al terrorismo rifugi sicuri, all'interno dei quali riprodurre le proprie posizioni di potere, sviluppare inedite connessioni e prolungare una condizione di caos.

Questo quadro critico preannuncia, secondo la letteratura, l'emergere di due scenari: il primo viene definito con il termine di “convergence”¹⁹, mentre il secondo “hybrid blending/transformation/self-transformation”²⁰.

Per quanto concerne la tesi della convergenza, nella maggior parte degli articoli scientifici viene studiata attraverso la prospettiva organizzativa ed esprime, se posizionata lungo uno spettro, il massimo grado d'intensità di collaborazione tra la criminalità e il terrorismo. Schmid, ad esempio, individua quattro stadi di collaborazione: (1) il nesso debole, caratterizzato da rapporti opportunistici ad hoc; (2) l'associazione regolare, caratterizzata da forme di cooperazione tattiche e pragmatiche, basate su un insieme di interessi comuni; (3) la formazione di alleanze strategiche, fondate su patti comuni che implicano stretti rapporti (simbiosi)

¹⁷ Si veda, ad esempio, John T. Picarelli, *op. cit.*; Tamara Makarenko, *op. cit.*; Luis de la Corte Ibáñez, *To what extent do global terrorism and organised criminality converge?: general parameters and critical scenarios*, in “Revista del Instituto Español de Estudios Estratégicos”, 2013, no.1, pp. 353-380, p.365; Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale* (1999), Carrocci, Roma 2001

¹⁸ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna 2006, p.284

¹⁹ Traduzione dell'autrice: «Convergenza»

²⁰ Traduzione dell'autrice: «Miscela ibrida/trasformazione/autotrasformazione»

reciprocamente vantaggiosi; (4) la convergenza, contraddistinta dalle due entità che si fondono in termini di membri, risorse, attività logistiche e/o operative²¹.

La convergenza genera molti attriti all'interno del dibattito scientifico. Wang, ad esempio, afferma che non ci sono prove che dimostrino che gruppi criminali e gruppi terroristici siano confluiti in una singola entità "with similar ideologies, motives, and views of success and failure"²². Inoltre, esistono numerosi disincentivi, per entrambe le parti, che minano la cooperazione a lungo termine. Dal punto di vista di un gruppo terroristico, si evidenzia il rischio di perdere credibilità (politica, ideologica, religiosa), il pericolo di infiltrazione da parte di soggetti criminali indotti, dietro ricompensa, a passare informazioni sensibili al governo, resistenza ideologica a commettere crimini, divergenze su priorità, aumento della vulnerabilità²³. Nell'ottica criminale, si sottolinea il rischio di concorrenza, mancanza di fiducia, divergenze su priorità, aumento della vulnerabilità, pericolo di defezioni²⁴.

Nonostante ciò, Dishmann sostiene che i processi di decentralizzazione delle strutture organizzative criminali e terroristiche possano incentivare nuove opportunità di collaborazione a lungo termine e, in alcuni casi, anche la convergenza²⁵. Difatti, a differenza di una composizione gerarchizzata, in un sistema a rete (*network structure*) amorfo, il processo decisionale e le operazioni sono dislocate e ciò permette ai leader delle cellule locali, che l'autore categorizza come membri di rango medio-basso, di mantenere spirito d'iniziativa e autonomia. Di conseguenza, il basso livello di assoggettamento alla leadership permette ai capi dei nuclei locali di perseguire agende multiple²⁶. Dishmann nota anche, in riferimento ai gruppi terroristici, che la necessità di segretezza impedisce il trasferimento di proventi, forzando così i leader medio-bassi a ricorrere al crimine come metodo di

²¹ Alex P. Schmid, *op. cit.*, p.15

²² Traduzione dell'autrice: «Con ideologie, motivazioni e visioni del successo e del fallimento simili» Peng Wang, *The Crime-Terror Nexus: Transformation, Alliance, Convergence*, in "Asian Social Science", 2010, vol.5, no.6, pp. 11-20, p.17

²³ Alex P. Schmid, *op. cit.*, p.18

²⁴ John Rollins, Liana Sun Wyler, Seth Rosen, *International Terrorism and Transnational Crime: Security Threats, U.S. Policy, and Consideration for Congress*, CRS (Congressional Research Service) Report for Congress, 2010, Washington D.C., pp. 1-52, p.5

²⁵ Chris Dishmann, *The Leaderless Nexus: When Crime and Terror Converge*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 2005, vol.28, no.3, pp.237-252, p.237

²⁶ *Ivi*, p.242

finanziamento²⁷. Sotto il profilo criminale, l'analista osserva che la transizione da un sistema gerarchico ad un sistema a rete decentralizzato ha costretto le cellule a diventare economicamente autosufficienti, esacerbando in quest'ultime la necessità di adoperarsi in qualsiasi tipo attività illecite, anche in quelle che gli erano state precluse – produzione di documentazione falsa per i terroristi, il contrabbando di armi di distruzione di massa e di membri di gruppi terroristici –, pur di garantirsi la sopravvivenza²⁸. In sostanza, la combinazione tra la crescente autorità e libertà d'azione dei leader criminali e terroristici di grado medio-basso e il bisogno di questi ultimi di perdurare in un sistema decentralizzato porterà, secondo Dishmann, alla costruzione di forme di cooperazione a lungo termine. Tale alleanza “esterna” (definita così poiché riguarda solamente il singolo nucleo) ha il potenziale di diventare “interna”, quindi integrata, a tutti gli effetti, nel sistema a rete, grazie alla natura fluida e sciolta dei network che permettono, all'occorrenza, a persone e piccole organizzazioni di entrare ed uscire dalla struttura organizzativa²⁹.

In merito al secondo scenario, la letteratura si esprime con maggiore propensione, poiché la tesi della trasformazione non contempla il contatto tra gruppi. Quest'ultima prende forma quando un gruppo criminale o terroristico, potenziando le sue capacità interne, inizia a dilettersi nell'area di competenza altrui in modo ricorrente e sistematico. Quando il valore attribuito a tale pratica aumenta, la compagine può impadronirsi della logica criminale o terroristica. Tale mutamento si concretizza su due livelli: (1) l'organizzazione diventa ibrida, ossia miscela tratti criminali e tratti terroristici, perseguendo, di conseguenza, entrambi gli obiettivi, poiché non mutualmente esclusivi; (2a) il gruppo terroristico usa la retorica ideologica, politica e religiosa come una mera facciata per perpetrare attività criminali; (2b) il gruppo criminale, portando avanti campagne politiche, ideologiche e religiose violente assomiglia sempre di più ad una organizzazione terroristica³⁰.

Vale la pena, per completare la trattazione, illustrare brevemente il modello analitico di Makarenko, poiché è stata una pioniera nel campo dell'analisi del *crime-*

²⁷ *Ivi*, p.243

²⁸ *Ivi*, p.245

²⁹ *Ivi*, p.247

³⁰ Luis de la Corte Ibáñez, *op.cit.*, p.362

terror nexus. La ricercatrice sostiene che le relazioni tra criminalità organizzata e terrorismo non sono statiche e proprio per tale motivo pone *il crime-terror nexus* (sia nei suoi aspetti organizzativi che in quelli operativi) in un *continuum*, evidenziando così il fatto che un singolo gruppo sia in grado di spostarsi lungo questa scala, a seconda dell'ambiente in cui opera³¹. Per Makarenko, infatti, il terrorismo e la criminalità, coesistendo sullo stesso piano, sono in grado di avvicinarsi verso un punto centrale, ossia in direzione della convergenza. Man mano che le due entità continuano ad appropriarsi delle altrui attività inizia il processo di trasformazione, segnato dalla presenza del “political crime”, da un lato, e del “commercial terrorism”, dall'altro. Alla fine del continuum, ossia in concomitanza del punto centrale, i due gruppi potrebbero convergere

«into a single entity that initially displays characteristics of both groups simultaneously; but has the potential to transform itself into an entity situated at the opposite end of the continuum from which it began. Transformation thus occurs to such a degree “that the ultimate aims and motivations of the organisation have actually changed. In these cases, the groups no longer retain the defining points that had hitherto made them a political or criminal group”»³².

Secondo l'analista l'autotrasformazione rafforza il processo di convergenza aggiungendo, così, un altro tassello su cui riflettere alla complessa analisi del *crime-terror nexus*.

L'instabilità del contesto saheliano

Con l'espressione Sahel ci si riferisce a quella fascia di territorio dell'afrika subsahariana che si estende dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso e comprende, dal punto di vista geografico, porzioni più o meno estese di Senegal, Mauritania, Mali, Burkina

³¹ Tamara Makarenko, *op. cit.*, p.130

³² Traduzione dell'autrice: «In un'unica entità che inizialmente presenta caratteristiche di entrambi i gruppi contemporaneamente, ma che ha il potenziale per trasformarsi in un'entità situata all'estremità opposta del continuum da cui è partita. La trasformazione avviene, quindi, a un livello tale “che gli obiettivi e le motivazioni finali dell'organizzazione sono effettivamente cambiati. In questi casi, i gruppi non mantengono più le caratteristiche che li avevano resi fino ad allora un gruppo politico o criminale”» *Ivi*, p.135

Faso, Niger, Ciad, Sudan, Sud Sudan ed Eritrea. Sotto il profilo geopolitico, la letteratura non ha trovato accordo nel delineare precisamente l'area, pertanto è possibile ritrovare visioni più ampie o più ristrette. Tendenzialmente il sud dell'Algeria, il nord della Nigeria e il sud della Libia, condividendo problematiche comuni con la regione, spesso vengono incluse nelle analisi; al contrario Sudan, Sud Sudan ed Eritrea, pur componendo geograficamente la regione, ereditano un lascito coloniale differente e presentano un background culturale diverso³³.

La regione saheliana da anni si presenta come “un sorvegliato speciale” da parte della comunità internazionale, a causa di innumerevoli difficoltà che la affliggono: alcune di vecchia data, protrattesi fino ai giorni nostri e risalenti principalmente all'esperienza coloniale e post-coloniale, altre inedite, come l'espansione senza precedenti del narcotraffico e il proliferare di gruppi armati e organizzazioni terroristiche di matrice jihadista legate ad Al Qaeda e allo Stato Islamico. Ambedue le problematiche si presentano alla lente dell'osservatore come indissolubilmente intrecciate l'una con l'altra, rendendo difficile e complessa l'analisi della grammatica del contesto saheliano.

La conferenza di Berlino, tenutasi tra il 1884 e il 1885, sancì la spartizione dei territori africani sulla base delle volontà arbitrarie delle potenze europee. Gran parte del Sahel, noto ai tempi come Africa occidentale francese, finì sotto l'amministrazione di Parigi; gli inglesi si accaparrarono il Sudan, un pezzo della Somalia e la Nigeria; l'Italia ottenne l'Etiopia, la Somalia, l'Eritrea e la Libia.

Il processo di occupazione dei nuovi possedimenti africani fu concepito dagli europei sull'imperativo del massimo sfruttamento delle risorse con il minimo dei costi. I paesi africani vennero creati in modo sbrigativo, attraverso l'imposizione delle linee di confine e delle istituzioni dello stato moderno e, nel farlo, le potenze colonizzatrici minimizzarono spese ed energie. Ciò provocò non solo la nascita di apparati deboli e incompleti, ma quest'ultimi, oltrepassando la fase di *state-building* e *nation-building*, si configurarono come strutture estranee alla cultura locale. Quando l'amministrazione occidentale arrivò nel Sahel, si trovò di fronte un mosaico di popolazioni le cui specificità erano fluide e complesse. I colonizzatori, piuttosto

³³ Maria Luisa Maniscalco, (a cura di), *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, L'Harmattan Italia, Torino, 2014, p. 16

che tentare di comprenderle, avvertirono la necessità di imporre l'ordine, classificandole e codificandole sulla base delle loro differenze linguistiche, sociali, politiche e culturali³⁴. Il sistema di manipolazione e rivisitazione della frammentazione etnica contribuì a fossilizzare identità e prassi funzionali ai rapporti tra popoli, producendo effetti fatali dal punto di vista della percezione di sé e degli altri, che scoppiarono in modo prorompente con l'indipendenza e negli anni avvenire.

Per quanto concerne il profilo economico, gli interessi delle potenze europee erano tesi meramente allo sfruttamento della manodopera, delle terre e del resto delle risorse naturali di cui potevano servirsi. Inoltre, i popoli africani furono esclusi dal debole processo di modernizzazione economica avviato dai regimi coloniali nel settore privato che, oltre ad essere estremamente modesto, era dominato da imprenditori e commercianti britannici e francesi³⁵.

Il 1960 segnò l'indipendenza degli stati saheliani e uno dei più importanti e gravosi lasciti del periodo coloniale fu la geografia politica. I capi di governo delle neonate strutture istituzionali decisero di non apportare modifiche alle carte geografiche disegnate dalle ex potenze europee. Temevano, infatti, che una rinegoziazione dei confini avrebbe causato l'emergere di innumerevoli domande di aggiustamenti territoriali e richieste secessioniste le quali, a lungo andare, si sarebbero trasformate in escalation di violenza. Di conseguenza mantennero le spartizioni preesistenti e queste ultime furono, a tutti gli effetti, riconosciute sia a livello nazionale sia a livello internazionale³⁶.

Oltre alla "questione confinaria", va senz'altro sottolineato che, nonostante l'innesto di semi-apparati plasmati sul modello delle democrazie liberali occidentali, l'estromissione politica cui i popoli e soprattutto i partiti politici africani furono sottoposti in epoca coloniale comportò, nella delicata fase di trasferimento dei poteri, il delinearsi di un élite politica con poca esperienza e competenza sul funzionamento delle istituzioni statali³⁷. Alla marginalizzazione politica si aggiunse

³⁴ Giovanni Carbone, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, 2012, p.17

³⁵ *Ivi*, p.61

³⁶ *Ivi*, p.46-47; Tim Marshall, *Il Potere delle Mappe. Le 10 aree cruciali per il futuro del nostro pianeta*, Garzanti, Milano, 2021, p.203

³⁷ Giovanni Carbone, *op. cit.*, p.50

quella economica: per lunghi anni l'impossibilità per il popolo e per i futuri gruppi dirigenziali africani di partecipare ai processi di accumulazione delle ricchezze locali esacerbò in quest'ultimi, dopo la liberazione, la necessità di ricorrere direttamente o indirettamente alle risorse statali per vedere "finalmente" migliorare il proprio status sociale e benessere economico³⁸. Il monopolio del potere politico divenne, per l'élite politiche, il mezzo per controllare interi settori economici, accedere a flussi di capitali, aiuti internazionali, relazioni affaristiche o a modalità illecite di tesaurizzazione privata. La logica di funzionamento formale degli apparati istituzionali, burocratici e amministrativi degli stati saheliani fu ben presto rimpiazzata da quella patrimoniale. Reti e network clientelari a carattere verticistico iniziarono a gestire in modo strategico l'accesso alle cariche pubbliche e la redistribuzione delle ricchezze ai clienti collocati nelle fasce più basse della società³⁹. Tale sistema ebbe innumerevoli effetti disastrosi. In primo luogo, incentivò la proliferazione di canali di corruzione, tanto tra le alte cariche dello stato quanto ai livelli inferiori. Peraltro la corruzione, oltre che penalizzare lo sviluppo economico, esacerbare le disuguaglianze e le divisioni sociali, si pone tra i principali fattori che permettono la messa a sistema della criminalità. In secondo luogo, gli atteggiamenti clientelari tendevano a favorire la propria comunità di appartenenza, innescando profondi risentimenti nella cerchia degli emarginati e creando i presupposti per l'origine dei numerosi conflitti susseguitisi negli anni.

La logica di inclusione/esclusione con la quale l'apparato pubblico orientava le sue politiche declinava anche la stessa gestione del territorio: lo stato era più forte nei centri nevralgici (ovvero la capitale e poche altre città) e assente nelle periferie e nelle aree transfrontaliere⁴⁰. Di conseguenza si generarono innumerevoli vuoti di potere, che si configurarono come luoghi privilegiati di insediamento per una vasta gamma di gruppi non statali.

L'indipendenza africana, per molti versi, può essere definita incompleta: da un lato, le ingerenze neocoloniali perdurarono e si delinearono rapporti di dipendenza con i paesi europei di riferimento, sotto il punto di vista economico, culturale,

³⁸ *Ivi*, p.62

³⁹ *Ivi*, p.70-71

⁴⁰ Maria Luisa Maniscalco, *Gli stati nel Sahel: fragilità e contraddizioni*, in *op. cit.*, p. 111

diplomatico e migratorio; dall'altro, nuove forme di interferenza da parte delle organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale e degli Stati Uniti e Unione Sovietica durante la competizione tra blocchi⁴¹. Proprio quest'ultima fece sì che gli stati saheliani fossero destinatari di aiuti finanziari e militari, oltre che di sostegno politico esterno, e tali dinamiche mascherarono, per anni, l'inconsistenza dei governi africani. Tali fragilità, tuttavia, vennero alla luce quando il sistema bipolare cessò e iniziò l'era globalizzata, che impose un adeguamento alle regole del libero mercato mondiale, distruggendo i deboli progressi economici che i neonati stati africani erano riusciti a portare avanti nei decenni precedenti. Ciò comportò un peggioramento delle condizioni finanziarie, disoccupazione, impoverimento delle risorse e disparità di reddito e una forte contrazione della fornitura dei più basilari servizi sociali. Dal punto di vista politico, la straordinaria coerenza del sistema bipolare, che "aveva consentito di palliare sul nascere le conseguenze della decolonizzazione, suggerendo agli attori locali (fossero essi i detentori del potere o i loro oppositori) di adottare lingue universali della democrazia liberale o del socialismo"⁴², lasciò il posto ad una diffusa "riappropriazione dei linguaggi locali tanto nell'opera di legittimazione quanto in quella di contestazione del potere"⁴³. In assenza di sistemi statali "credibili", titolari delle fondamentali proprietà delineate da Max Weber, i governi africani furono travolti dalla scomposizione culturale e ideologica propria dell'era globalizzata. In sostanza la fragilità politica ed economica degli stati africani è dovuta, in buona parte, al modo in cui questi hanno avuto origine. Gli strascichi del periodo coloniale segnarono profondamente i governi saliti al potere con l'indipendenza, i quali, in assenza di modelli di comportamento politici consolidati, usarono lo spazio politico per depredate le risorse dello stato. Emersero e si diffusero numerosi conflitti che generarono, inevitabilmente, un ulteriore deterioramento e indebolimento degli apparati istituzionali, incapaci di rispondere alle minacce e di controllare i confini. Queste dinamiche contribuirono, indubbiamente, a favorire l'attecchimento e la proliferazione di gruppi terroristici di matrice jihadista unitamente all'esponenziale

⁴¹ Giovanni Carbone, *op. cit.*, p.52

⁴² Alessandro Colombo, *op.cit.*, p. 282

⁴³ *Ibidem.*

allagamento ed infiltrazione della criminalità in ogni ambito e aspetto della vita economica, politica e sociale dei paesi saheliani.

I gruppi terroristici di matrice jihadista nel Sahel

Il Global Terrorism Index (GTI) 2022 evidenzia lo stretto legame tra paesi che soffrono di instabilità politica e conflitti e forte presenza del terrorismo: il 97% degli attacchi terroristici avvenuti nell'anno 2021 si sono verificati nel Sahel, Afghanistan e Myanmar, luoghi che da anni registrano alti tassi di violenza⁴⁴. Il GTI rileva, inoltre, un preoccupante deterioramento delle condizioni di alcuni stati dell'Africa subsahariana: tre dei dieci paesi che hanno subito il maggior impatto del terrorismo nel 2021 si trovano nel Sahel. Si riferisce, in particolare, a Burkina Faso, Mali e Niger, che si trovano rispettivamente al quarto, settimo, e ottavo posto nella classifica⁴⁵. Infine il Global Terrorism Index coglie una forte relazione tra criminalità e terrorismo nel Sahel⁴⁶.

Prima di procedere con l'analisi del nesso, occorre fare un focus sulla nascita di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM), poiché rappresenta il perno su cui l'orbita jihadista saheliana si è successivamente strutturata e radicata.

Tutto ebbe inizio nel contesto della guerra civile algerina scoppiata negli anni '90, quando l'FLN (Fronte di liberazione nazionale), partito che salì al governo dopo la guerra di liberazione coloniale, impedì al FIS (Fronte islamico di salvezza), che vinse le elezioni, di succedergli alla guida del paese⁴⁷. Scoppiò, così, un sanguinoso conflitto, che vide contrapporsi lo Stato algerino e un ampio movimento islamico, costituito dall'Armata islamica di salvezza (AIS) e dal Gruppo islamico armato (GIA)⁴⁸. Il GIA, formato prevalentemente dai veterani "Arab Afghans" algerini⁴⁹ imbevuti dell'ideologia salafita-jihadista, si distinse, in particolare, per la sua

⁴⁴ Institute for Economics & Peace, *Global Terrorism Index 2022: Measuring the Impact of Terrorism*, March 2022, Sydney, p.2 disponibile su: <http://visionofhumanity.org/resources>

⁴⁵ *Ivi*, p.19

⁴⁶ *Ivi*, p. 5

⁴⁷ Marcella Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Bari, 2012, pp.138

⁴⁸ Caterina Roggero, *Il "Decennio nero" algerino: una ferita ancora aperta*, ISPI, 2 maggio 2017

⁴⁹ Gli "Arab Afghans" furono combattenti che ebbero un ruolo centrale durante la guerra contro i sovietici in Afghanistan

indiscriminata violenza contro target militari e civili, provocando la morte di migliaia di persone⁵⁰. Tale strategia del terrore comportò non solo il declino del sostegno popolare al GIA, ma anche frizioni interne alla stessa fazione. Difatti nel 1998 si staccò dal Gruppo Islamico Armato un consistente contingente di militanti, che formarono il GSPC (Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento). Quest'ultimo, guidato da Hassan Hattab (il leader), giurò di rivolgere le sue operazioni solo contro obiettivi militari, con il tentativo di recuperare i rapporti con le comunità locali⁵¹. Nel 2003 si verificarono due eventi rilevanti: il primo concerne la destituzione di Hassan Hattab, sostituito da Nabil Al Sahraoui, il quale, per la prima volta, espresse pubblicamente il suo sostegno ad Osama Bin Laden, indice dell'attrazione che Al Qaeda esercitò sull'organizzazione⁵²; il secondo riguarda il sequestro di 32 turisti europei⁵³, che segnò l'inizio dell'ampliamento del raggio d'azione del GSPC (in quanto alcuni ostaggi vennero rilasciati nel nord del Mali, rivelando la libertà di movimento di cui godeva il GSPC)⁵⁴, oltre che l'avvio di un vero e proprio business dei rapimenti a scopo di riscatto, elemento operativo distintivo dei gruppi jihadisti saheliani. Quest'ultimo scenario innescò una serie di interventi militari, condotti dall'esercito degli Stati Uniti in cooperazione con i paesi della regione, nell'ambito della Pan-Sahel Initiative (PSI) lanciata nel novembre 2002 e ampliata, nel giugno 2005, con la Trans-Saharan Counterterrorism Initiative (TSCTI)⁵⁵. Nel 2004 Nabil Al Sahraoui venne ucciso dalle forze militari algerine e il suo posto fu preso da Abdelmalek Droukdel, il quale portò avanti il piano del suo predecessore. In particolare Droukdel, inviando giovani reclute (provenienti da

⁵⁰ Sergei Boeke, *Al Qaeda in the Islamic Maghreb: Terrorism, insurgency, or organized crime?*, in "Small Wars & Insurgencies", 2016, vol. 27, no. 5, pp. 914-936, p. 918

⁵¹ Stephen Harmon, *From GSPC to AQIM: The Evolution of an Algerian Islamist Terrorist Group into an Al-Qa'ida Affiliate and its implications for the Sahara-Sahel region*, in "Concerned Africa Scholars", 2012, no. 85, p.15

⁵² Mohammad Mahmoud Ould Mohamedou, *The Many Faces of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in "GSPC Policy Paper", no.15, 2011, p.2

⁵³ Furono rilasciati mesi dopo a fronte del pagamento di 4,6 milioni di euro

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Valeria Rosato, *Il Sahel tra warfare e welfare: terrorismo e criminalità*, in *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, Maria Luisa Maniscalco (a cura di), L'Harmattan Italia, Torino, 2014, p.220

tutto il Nord Africa) in Iraq per sostenere i contingenti di Abu Musab Al Zaraqawi⁵⁶, affermò il GSPC nell'arena globale ottenendo, così, l'opportunità di intraprendere relazioni più strette con Al Qaeda. Gradualmente la partnership tra il GSPC e Al Qaeda divenne sempre più stretta, tanto che l'11 settembre 2006 Ayman al Zawahiri annunciò ufficialmente la costituzione di una "filiale regionale" di Al Qaeda nel Maghreb, denominata Tandhim Al Qaeda fi Bilad Al Maghrib Al Islami, ovvero l'Organizzazione di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM)⁵⁷.

È possibile suddividere la traiettoria di AQIM in tre momenti: la fase promozionale, che inizia nel 2006 fino al 2011; la fase di scissione e conflitto, individuata tra il 2011 e il 2013; la fase di ricompattamento, dal 2013 fino ad oggi⁵⁸.

Per quanto concerne la prima fase, dopo l'alleanza con l'organizzazione di Bin Laden, AQIM adottò il medesimo *modus operandi* di Al Qaeda: attentati coordinati contro obiettivi simbolici, organizzati seguendo lunghi preparativi e calcolati secondo precise tempistiche e l'uso attivo dei media e di Internet⁵⁹. Nonostante ciò, il neonato gruppo salafita non portò a pieno compimento il passaggio ideologico-strategico dal jihad nazionale a quello globale, rimanendo profondamente ancorato alle dinamiche e ai sistemi di riferimento locali e regionali. Inoltre AQIM aprì un nuovo fronte nel Sahel-Sahara, a causa del debole processo di insediamento conseguito nel contesto nordafricano e alle profonde difficoltà (amministrative, securitarie, economiche e sociali) dell'area sahelo-sahariana, che permisero all'organizzazione di espandere il suo margine operativo. Sotto il profilo organizzativo, l'entrata nell'orbita qaedista non determinò marcati cambiamenti: AQIM ereditò l'assetto dal GSPC il quale, a sua volta, era frutto dei lasciti del GIA. Il gruppo adottò una struttura di potere centralizzata, basata sulle decisioni prese da un organo centrale, presieduto dal leader Droukdel, dagli emiri delle quattro "kataeb", ovvero delle frange o battaglioni dislocati tra Algeria e Sahel-Sahara, e dai capi dei comitati relativi all'ambito politico, militare, giudiziario (Consiglio della Sharia) e dei media (Al-Andalus Media

⁵⁶ Abu Musab Al Zaraqawi fu l'Emiro di Al Qaeda in Iraq (AQI, ottobre 2004 – gennaio 2006); Richard Philippe Chelin, *From the Islamic State of Algeria to the Economic Caliphate of the Sahel: The Transformation of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in "Political Violence", 2020, vol.32, no.6 p.1191

⁵⁷ Mohammad Mahmoud Ould Mohamedou, *op. cit.*, p.2

⁵⁸ Valeria Rosato, *op. cit.*, p.228

⁵⁹ Mohammad Mahmoud Ould Mohamedou, *op. cit.*, p.3

Productions)⁶⁰. Nonostante il tentativo di Droukdel di mantenere il controllo sui diversi battaglioni, questi ultimi conservarono un alto grado di autonomia operativa, adattandosi al loro ambiente di riferimento e prendendo decisioni indipendentemente dal comando centrale⁶¹. Tale lacuna nel sistema di vigilanza dei leader delle frange locali e delle loro interconnessioni con lo spazio sociale e territoriale di competenza comportò vantaggi e svantaggi per AQIM: per quanto concerne i benefici, la moltitudine di poli operativi contribuì positivamente a rendere più attiva l'organizzazione e dotarla di un'inedita modularità e resilienza; d'altra parte si palesarono tensioni interne all'organizzazione, dovute alla divergenza tra le preferenze (operative, organizzative e talvolta anche ideologiche) della dirigenza del gruppo e quelle degli emiri locali⁶². Per tale motivo, durante la seconda fase la compattezza del gruppo subì degli sconvolgimenti, culminati con la fuoriuscita da AQIM di numerosi elementi, che formarono il Movimento per l'unicità del jihad nell'Africa Occidentale (MUJAO). Quest'ultimo, capeggiato da Hamada Ould Mohamed Kheirou, era composto prevalentemente da maliani e mauritani che rivendicavano la loro identità sub-sahariana, denunciando la mancanza di neri africani nelle posizioni di comando di AQIM, occupate prevalentemente da algerini⁶³. Nel 2012 Mokhtar Belmokhtar, storico emiro di AQIM, lasciò l'organizzazione con la sua katiba al-Mulathamun, creando un nuovo gruppo denominato al-Mua'qi'oon Biddam (Those Who Sign with Blood/ Les Signataires par le sang)⁶⁴. Diversi studi riconducono tale scissione al rapporto conflittuale tra Droukdel e Belmokhtar, dovuto alla marcata autonomia di cui godeva quest'ultimo e alle attività criminali e di contrabbando in cui era coinvolto⁶⁵. Oltre alle tensioni intestine all'organizzazione di Droukdel, i precari pesi e contrappesi del contesto nordafricano e saheliano iniziano a vacillare, saltando definitivamente il 17 gennaio del 2012, quando scoppiò in Mali una rivolta per effetto di diversi fattori: la trasformazione del tessuto sociale del nord del Mali, a causa dell'insediamento, a

⁶⁰ Sergei Boeke, *op. cit.*, p.922

⁶¹ Adib Bencherif, *From Resilience to Fragmentation: Al Qaeda in the Islamic Maghreb and Jihadist Group Modularity*, in "Terrorism and Political Violence", 2020, vol.32, no.1, pp. 100-118, p.106

⁶² Ivi, p. 105

⁶³ Valeria Rosato, *op cit.* p.232

⁶⁴ Adib Bencherif, *op. cit.*, p.109

⁶⁵ *Ibidem.*

partire dai primi anni 2000, dei gruppi armati islamisti; la “questione tuareg” e la conseguente attivazione di un movimento indipendentista in Mali; l’alterazione degli equilibri politici derivanti dalla fine del regime di Gheddafi.

La storia coloniale e post-coloniale del popolo tuareg fu caratterizzata da emarginazione economica, politica ed amministrativa. Le numerose rivolte e manifestazioni di richiesta di una maggiore inclusione e riconoscimento al governo di Bamako furono represses nel sangue o si conclusero con la stipula di patti nazionali che rimasero, nella maggior parte dei loro punti, lettera morta. In questo contesto si inserisce la politica migratoria delle “porte aperte” di Muammar Gheddafi, il quale fece un appello alle comunità tuareg, invitandole a ritornare nel loro presunto paese di origine, la Libia, con il fine ultimo di estendere la propria egemonia nell’area saheliana. Migliaia di tuareg si riversarono nel territorio libico e molti di essi si iscrissero al servizio militare⁶⁶. Con la morte nel 2011 di Gheddafi, i tuareg che combatterono come mercenari nell’esercito lealista furono forzati a fare ritorno nei loro paesi di origine, in quanto identificati come collusi con coll’ex regime. Ciò comportò il rientro nel nord del Mali di un importante contingente di miliziani ben addestrati e armati, che diedero un nuovo impulso al movimento secessionista tuareg. Questi ultimi costituirono, nel 2011, il Movimento Nazionale per la Liberazione dell’Azawad (MNLA) guidato da Bilal Ag Acherif⁶⁷. Inizialmente tra il governo e il movimento secessionista si instaurò il dialogo, ma la presenza nell’organizzazione non statale di un’ala militare composta dagli ex combattenti di Gheddafi e dai disertori delle milizie armate maliane preannunciò esiti disastrosi. In questo contesto entrarono in gioco diversi gruppi jihadisti- tra cui il già citato MUJAO e Ansar al-Dine, organizzazione portatrice di forti connotati tuareg, guidata da Iyad ag Ghali, storico leader delle ribellioni tuareg degli anni Novanta- che si inserirono nel tessuto del conflitto in corso, per avanzare le loro pretese e accaparrarsi il controllo dei territori del Nord del Mali. Sulla base del comune interesse nel controllare l’Azawad (macro-regione costituita dai territori nord-maliani), MNLA, MUJAO, Ansar al-Dine e AQIM misero da parte, in questa breve

⁶⁶ Ivan Ureta, *Senza Gheddafi nel Sahel cambia tutto*, in “Fronte del Sahara”, Limes Rivista italiana di Geopolitica, no.5, 2012

⁶⁷ Maria Luisa Maniscalco, *op. cit.*, p. 152

parentesi, le loro differenze ideologico-strategiche, per unire le forze contro il governo centrale. In poco tempo conquistarono le principali città del Nord del Mali, ovvero Timbuctu, Kidal, Gao e Mopti e limitate zone del Burkina Faso, dell'Algeria, della Mauritania⁶⁸. Tuttavia, data la volatilità e strumentalità dell'alleanza, si manifestarono subito divergenze intestine alla coalizione, riguardanti la gestione dei territori – l'MLNA aveva una visione prettamente secessionistica, interessata, quindi, alla creazione di uno stato tuareg indipendente; i gruppi jihadisti, invece, volevano instaurare un governo basato sulla rigorosa interpretazione della *sharia* – che comportarono, inizialmente, la spartizione delle aree di controllo. L'accordo però non resse e si innescò una fase di guerriglia, che finì con la cacciata dell'MNLA dall'Azawad⁶⁹.

La terza fase iniziò nel 2013, quando le forze jihadiste avanzarono verso la capitale, Bamako. La Francia, in accordo con le Nazioni Unite e alcuni stati saheliani, intervenne con l'Operazione Serval, che provocò la dispersione dei gruppi armati irregolari. Nonostante le perdite subite da questi ultimi, l'intervento in Mali diede nuovo impulso al movimento jihadista, che si ricompattò e riorganizzò sotto il profilo organizzativo e operativo. Nel 2013 il gruppo di Mokhtar Belmokhtar, al-Mua'qi'oon Biddam, e MUJAO si unirono per dare vita ad al-Mourabitoun⁷⁰. Il Sahel, inoltre, fu intaccato dall'emergere di gruppi affiliati allo Stato Islamico, che non solo offrirono a quest'ultimo un presidio strategico nel continente, ma controbilanciarono anche la presenza qaedista da tempo radicata nella regione. Nel 2014, poco dopo l'annuncio dell'istituzione di un Califfato nei territori conquistati della Siria e dell'Iraq, Boko Haram giurò fedeltà ad Abu Bakr al Baghdadi, leader dello Stato Islamico, procurandosi la designazione di Islamic State in West Africa Province (ISWAP)⁷¹. Nel 2016, con a capo Abu Walid al-Sahrawi, emerse l'Islamic State in the Greater Sahara (ISGS), che si consolidò subito come attore rilevante nella

⁶⁸ Tim Marshall, *op. cit.*, p.206

⁶⁹ Francesco Strazzari, Luca Raineri, *Mnla: vita (breve) e morte dell'insurrezione tuareg*, in "Fronte del Sahara", Limes, 2012, no.5

⁷⁰ Valeria Rosato, *op. cit.*, p.229

⁷¹ Camillo Casola, *Lo Stato Islamico in Africa subsahariana*, ISPI, 30 giugno 2019. Boko Haram perse la designazione di Islamic State in West Africa Province, quando un contingente di dissidenti, guidati da Abu Musab al-Barnawi, giurò fedeltà al leader dello Stato Islamico, il quale, per dirimere la controversia tra i due gruppi, riconobbe ufficialmente l'organizzazione di al-Barnawi come provincia dello Stato Islamico.

zona di Liptako-Gourma (collocata al confine tra Mali, Niger e Burkina Faso). La vertiginosa ascesa dell'ISGS spinse il fronte qaedista a compattarsi ulteriormente, attraverso un'organizzazione ombrello denominata Gruppo di Sostegno all'Islam e ai Musulmani (Jamaat Nusrat al-Islam wal Muslimeen, JNIM). Il nuovo network jihadista, fedele ad AQIM e ad Al Qaeda e posto sotto la guida dell'Emiro maliano Iyad ag Ghali, riuniva i seguenti gruppi: l'Emirato di Timbuctu, katiba sahariana di Al Qaeda nel Maghreb Islamico; Ansar al-Dine, gruppo salafita-jihadista a maggioranza tuareg; al-Mourabitoun o Al Qaeda in Africa Occidentale; la Katiba Macina (nota anche come Fronte di Liberazione di Macina), organizzazione a maggioranza fulani, nata nel 2015 e capeggiata da Amadou Koufa⁷². La formazione dei due schieramenti rivali – JNIM e ISGS – non comportò l'innescò di un conflitto, anzi le due coalizioni sembravano coesistere: l'organizzazione affiliata all'IS era più attiva nelle aree intorno al Niger e al Burkina Faso e nella regione vicino a Ménaka in Mali, mentre il JNIM dominava il delta interno del Niger e le aree limitrofe a Kidal, Gao e Timbuctu⁷³. Tale rapporto di complicità costituì un'anomalia, arrivando ad essere definito, in diverse analisi, come "l'eccezione saheliana" dovuta, secondo diversi studi, ai legami interpersonali tra i membri senior che, transcendendo le rispettive appartenenze, attuarono forme di coordinamento e cooperazione in diversi attacchi e si spartirono le rispettive zone di influenza e controllo⁷⁴. Nel 2019, tuttavia, i rapporti deteriorarono in violenti scontri, causati dal divario ideologico e dalle diverse strategie per conquistare "cuori e menti" delle popolazioni locali. Il JNIM, ad esempio, sfruttando la percezione di emarginazione socio-economica e di discriminazione cui erano sottoposte le comunità, si presentava loro in veste di difensore dei diritti degli "esclusi", come accadde con la questione tuareg, recentemente sostituita da quella fulani. L'ISGS, al contrario, si dimostrò come un'alternativa più intransigente al JNIM, anche dal punto di vista dell'applicazione

⁷² Camillo Casola, *Jihad e instabilità in Sahel: le dimensioni di una crisi*, ISPI, 13 maggio 2019

⁷³ Edoardo Baldaro, Yida Seydou Diall, *The End of the Sahelian Exception: Al-Qaeda and Islamic State Clash in Central Mali*, in "The International Spectator", 2020, vol.55, no.4, pp.69-83, p.70

⁷⁴ Héni Nsaibia, Caleb Weiss, *The End of the Sahelian Anomaly: How the Global Conflict between the Islamic State and al-Qa'ida Finally Came to West Africa*, in "CTC Sentinel", 2020, vol. 13, no.7, p.2

della legge coranica, facendo leva su individui violenti o vendicativi per esacerbare i conflitti comunitari⁷⁵.

Tabella 1 – Panoramica dei gruppi jihadisti nel Sahel

<i>Gruppo</i>	<i>Leader</i>	<i>Anno di nascita</i>	<i>Affiliazione</i>
Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM)	Abdelmalek Droukdel (ucciso nel 2020 dalle forze francesi) Abu Ubaydah al-Anabi	2007	-Ramo ufficiale di Al Qaeda
Movimento per l'Unità e il Jihad nell'Africa Occidentale (MUJAO)	Hamada Ould Mohamed Kheirou	2011-2013	-Si è separato da AQIM nel 2011 -Nel 2013 MUJAO e al-Mua'qi'oon Biddam si unirono per dare vita ad al-Mourabitoun
Al-Mourabitoun	Mokhtar Belmokhtar	2013	-Nato dalla fusione tra MUJAO e al-Mua'qi'oon Biddam -Gruppo fondatore del JNIM
Ansar al-Dine	Iyad Ag Ghaly	2011	-Nato come gruppo jihadista nel nord del Mali -Gruppo fondatore del JNIM
Katiba Macina	Amadou Kouffa	2015	-Gruppo fondatore del JNIM
Jamaat Nusrat al-Islam wal Muslimeen	Iyad Ag Ghaly	2017	-Ramo ufficiale di AQIM -Organizzazione che racchiude la katiba sahariana di AQIM, Ansar al-Dine, Al-Mourabitoun, Katiba Macina
Islamic State in the Greater Sahara (ISGS)	Adnan al-Sahrawi (ucciso nel 2021 dalle forze francesi)	2016	-Affiliato allo Stato Islamico e fa parte della provincia denominata Islamic State in West Africa Province (ISWAP) -Nato dalla fuoriuscita del suo leader da Al-Mourabitoun

⁷⁵ Ivi, p.6

Criminalità e terrorismo nel Sahel: la sovrapposizione delle minacce

Il deterioramento delle condizioni securitarie del Sahel iniziò con il conflitto del 2012 nel nord del Mali, che si espanse progressivamente nel Sahel centrale, in particolare lungo il confine tra Burkina Faso, Mali centrale e Niger, fino ad intaccare alcune aree del Benin e Togo. L'estensione dell'epicentro della crisi viene attribuito alla crescita e sovrapposizione di tre fondamentali fenomeni: estremismo violento di matrice jihadista, criminalità organizzata e conflitti locali, che possono assumere la forma di scontri interetnici e contro le autorità amministrative.

La seguente sezione si propone di evidenziare le principali evidenze empiriche legate alle connessioni tra criminalità organizzata e terrorismo jihadista.

Secondo le stime dell'Africa Organised Crime Index 2021, l'Africa occidentale si pone, dopo quella orientale, come area che presenta i tassi più alti di criminalità, effetto di una consolidata presenza di un'ampia gamma di attività illegali (sia a carattere transnazionale, sia legate ai mercati locali, regionali e nazionali), come il traffico di esseri umani, beni leciti e illeciti, e attori legati alla criminalità, tra cui funzionari statali, network e individui provenienti sia dai paesi di origine delle materie prime (come la cocaina), sia dai mercati di destinazione⁷⁶. La marcata infiltrazione di un articolato sistema criminale avvantaggia i gruppi jihadisti, specialmente sotto il profilo finanziario, operativo e strettamente legato alla sopravvivenza. Difatti, il mantenimento di contatti di varia natura con il crimine organizzato consente loro di procurarsi beni di prima necessità (cibo e medicinali), materiale operativo (armi, munizioni, carburante, mezzi di trasporto, pezzi di ricambio, telefoni) e generare direttamente e indirettamente profitto, sfruttando i canali criminali già esistenti⁷⁷.

L'Africa occidentale, e in particolare la regione sahel-sahariana, rappresenta oggi uno dei principali crocevia dell'attività criminale in maggior crescita in tutta l'area:

⁷⁶ ENACT, *Organised Crime Index Africa 2021: Evolution of crime in a Covid world, A comparative analysis of organized crime in Africa, 2019-2021*, p.52-54

⁷⁷ William Assanvo, Baba Dakono, Lori-Anne Thérout-Bénoni, Ibrahim Maïga, *Violent extremism, organized crime and local conflicts in Liptako-Gourma*, Institute for security studies, West Africa Report, December 2019, no.26, p.9

il traffico di cocaina importata dal Sudamerica e diretta ai mercati europei⁷⁸. Tale business emerse all'inizio degli anni 2000 ed ebbe un forte impatto negativo sul piano politico, poiché permise l'arricchimento di criminali legati alle comunità arabe e tuareg, che utilizzarono i proventi per avere accesso al potere politico (finanziando campagne elettorali o intraprendendo direttamente la carriera politica), come fonte di arricchimento diretto (accesso agli appalti pubblici) e garanzia di protezione delle attività illecite⁷⁹. Durante le rivolte tuareg degli anni 2000 i narcotrafficienti furono sollecitati, data la loro rilevante influenza, sia dallo stato, in chiave repressiva, sia dai gruppi ribelli, come fonte di sostegno allo sforzo bellico⁸⁰. Tuttavia, l'acquisizione del controllo del nord del Mali nel 2012 da parte dei gruppi armati estremisti influi profondamente sul sistema di protezione del crimine organizzato, costretto ad avvicinarsi alle organizzazioni salafite-jihadiste, in uno scenario in cui lo stato non costituiva più una risorsa essenziale per proteggere i suoi affari⁸¹. La natura dei contatti tra trafficanti e jihadisti fu di mutua tolleranza, sebbene questi ultimi diedero alle fiamme carichi di sigarette e hashish in linea con le loro convinzioni religiose e per non perdere credibilità agli occhi delle popolazioni locali⁸². Nonostante le condanne *una tantum*, nessuna delle tre principali forze jihadiste nell'area – AQIM, Ansar al Dine e MUJAO – si oppose conducendo una lotta attiva e sistematica contro il narcotraffico, né prima, né dopo il 2012⁸³. I gruppi estremisti islamici, difatti, beneficiarono indirettamente del business, imponendo una tassa di transito ai convogli di stupefacenti che passavano sul loro territorio, oppure attuando il cosiddetto “protection racket”, che prevedeva la fornitura di un proprio sistema di sicurezza (specialmente nella fase di trasporto), esigendo in cambio un corrispettivo⁸⁴. Relazioni più strette tra jihadisti e trafficanti emersero

⁷⁸ ENACT, *op. cit.*, p.21

⁷⁹ International Crisis Group, *Drug Trafficking, Violence and Politics in Northern Mali*, Africa Report, December 2018, no.267, p.8-9

⁸⁰ *Ivi*, p.9

⁸¹ *Ivi*, p.11

⁸² *Ivi*, p.12; Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *After the Storm. Organized crime across the Sahel-Sahara following upheaval in Libya and Mali*, Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 2019, p.6

⁸³ International Crisis Group, *op. cit.*, p.12

⁸⁴ Richard Philippe Chelin, *op. cit.*, p. 1199; Sergei Boeke, *op. cit.* p. 927; Wolfram Lacher, *Organized Crime and Conflict in the Sahel-Sahara Region*, in *Perilous Desert. Insecurity in the Sahara*, Frederic Wehrey e Anouar Boukhars (eds.), Carnegie Endowment for International Peace, 2013, p.68

quando la Francia intervenne con l'operazione Serval nel 2013: nonostante il conseguimento di alcuni importanti risultati nella lotta al terrorismo, incoraggiò indirettamente la cooperazione logistica tra gruppi irregolari, intenzionati a sfuggire agli attacchi militari⁸⁵.

L'Africa Organised Crime Index 2021 ha messo in luce la forte correlazione che sussiste tra tipi di mercato illecito e conflitto. Il traffico di armi, ad esempio, alimenta la violenza, la proliferazione di gruppi armati non statali (jihadisti, ribelli e banditi), la nascita di reti criminali specializzate in tale attività e la concorrenza tra quest'ultime, che spesso si traduce in lotte per il controllo del mercato⁸⁶. Il conflitto libico del 2011 e quello scoppiato nel nord del Mali nel 2012 contribuirono ad aumentare la quantità di armi sul mercato nero, integrato, oggi, anche dai furti alle scorte governative⁸⁷. La disponibilità di armamenti rientra tra le priorità operative dei gruppi jihadisti, i quali dispongono di due tipi di canali di approvvigionamento: stringere rapporti di tipo commerciale con i trafficanti di armi; oppure recuperare queste ultime dopo aver attaccato le postazioni delle forze di sicurezza⁸⁸. È stato rilevato, inoltre, che le organizzazioni terroristiche spesso partecipano al traffico in qualità di fornitori, trasferendo equipaggiamenti ai gruppi alleati, anche attraverso i confini (tra Mali e Burkina Faso), dando prova della libertà di movimento di cui godono⁸⁹.

Il furto di bestiame, sebbene non costituisca una novità nel panorama criminale saheliano, si è trasformato, negli ultimi anni, in una forma di criminalità organizzata altamente sofisticata, che coinvolge primariamente il Mali (epicentro dell'attività di furto, traffico e vendita), intaccando anche Niger e Burkina Faso, a causa del contrabbando transfrontaliero⁹⁰. Tale prolifico business coinvolge un'ampia gamma di operatori specializzati nel sequestro, trasporto, vendita e acquisto del bestiame. Per quanto concerne la prima fase, i gruppi armati, compresi quelli jihadisti, reclutano regolarmente giovani disoccupati, che vengono armati ed esortati a

⁸⁵ International Crisis Group, *op. cit.*, p.12; Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, p.19

⁸⁶ GI-TOC, Observatory of illicit economies in West Africa, Risk Bulletin, marzo 2022, no.3, p.18-19

⁸⁷ ENACT, *op. cit.*, p.53

⁸⁸ William Assanvo, Baba Dakono, Lori-Anne Thérroux-Bénoni, Ibrahim Maïga, *op. cit.*, p.10

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ GI-TOC, Observatory of illicit economies in West Africa, Risk Bulletin, giugno 2022, no.4, p.4

prendere di mira il bestiame durante le migrazioni stagionali o quando viene trasportato sui camion. Alternativamente i furti vengono compiuti da banditi che operano in modo indipendente o che hanno legami diretti con le milizie jihadiste⁹¹. Un'altra peculiare pratica dei gruppi jihadisti legata al furto del bestiame è l'imposizione, in cambio di protezione, di una tassa (*zakat*) sulle mandrie, villaggi e, in generale, sulle aree sotto il loro controllo. Il mancato pagamento comporta la sottrazione del bestiame, che viene rivenduto dalle organizzazioni terroristiche, le quali si appropriano di metà del ricavato, mentre il resto lo distribuiscono ai membri vulnerabili della comunità. In alcune aree del Mali centrale e Burkina Faso settentrionale i gruppi estremisti stabiliscono prezzi e meccanismi di scambio. Nel 2020 in Burkina Faso alcune bande criminali locali, con collegamenti diretti con il JNIM, riprogrammarono il mercato del bestiame, per poter vendere rapidamente le mandrie e sfuggire alle pattuglie e agli attacchi dei droni delle forze straniere⁹².

I crimini ambientali, in particolare quelli legati alle risorse non rinnovabili, sono molto diffusi in Africa occidentale. L'estrazione artigianale dell'oro è aumentata considerevolmente nel Sahel-Sahara, in particolare in alcune regioni del Mali, Burkina Faso e Niger, e sebbene non sia di per sé illecita, molte delle pratiche e attori legati a tale attività appartengono al mondo della criminalità, frutto della combinazione della disponibilità di una risorsa preziosa e una scarsa regolamentazione e protezione da parte dello stato⁹³. Inoltre, la concessione da parte dello stato delle licenze di esplorazione, sfruttamento ed esportazione dell'oro risulta essere una pratica poco trasparente, che ricade su uomini d'affari o membri fedeli ai capi di governo⁹⁴. Tale modalità ambigua di assegnazione dei permessi fu particolarmente presente in Burkina Faso durante il governo di Blaise Compaoré, e si scontrò con le pratiche consuetudinarie e i diritti formali delle popolazioni, spesso soggette ad abusi. In diversi casi gli abitanti dei villaggi vennero espulsi dalle loro terre con risarcimenti esigui e assunti, poi, come minatori con contratti precari, tanto che molti di essi si dedicarono al banditismo, esacerbando le tensioni e conflitti

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ ENACT, *op. cit.*, p.53; Luca Raineri, *Gold Mining in the Sahara-Sahel: The Political Geography of State-making and Unmaking*, in "The International Spectator", 2020, vol.55, no.4, pp.100-117, p.105

⁹⁴ *Ivi*, p.106

attorno ai siti auriferi. In aggiunta i titolari delle licenze, per garantire la protezione dei giacimenti, reclutarono corpi non ufficiali di sicurezza, i Dozo, associazioni di cacciatori tradizionalmente considerate come milizie sostenute dallo stato⁹⁵. Quando l'ex presidente del Burkina Faso si dimise dalla carica di Presidente, le aree estrattive divennero vulnerabili alla contesa di un'ampia gamma di "imprenditori", generando uno scenario soggetto ad escalation di violenza. Difatti una molteplicità di "fornitori di protezione" intervenne per colmare il vuoto di sicurezza, dichiarando di proteggere i siti dal banditismo o promettendo di restituire l'accesso alle risorse alle popolazioni locali⁹⁶. Tale narrazione fu adottata dai gruppi jihadisti, i quali riuscirono a creare un ponte con le comunità espropriate e, al contempo, assicurarsi una fonte diretta di entrate, tassando i minatori in cambio di protezione e autorizzando gli acquirenti ad accedere ai siti sotto la loro supervisione⁹⁷. In risposta, il governo ordinò la chiusura delle miniere aurifere per bloccare i flussi di finanziamento dei gruppi jihadisti, scatenando il malcontento dei minatori. Tale azione rafforzò la posizione delle organizzazioni terroristiche, interessate a sfruttare le vulnerabilità e l'exasperazione delle comunità locali per ampliare i loro bacini di reclutamento e creare sistemi parastatali. Particolarmente degno di nota fu il caso del sito di estrazione di Kabonga: quando finì sotto il controllo delle milizie estremiste islamiche, quest'ultime imposero il loro *modus vivendi*, vietando di fumare, ascoltare musica, dando alle fiamme bar e capanne che ospitavano prostitute e ordinando agli abitanti del villaggio di pregare⁹⁸.

Negli ultimi anni è affiorata, nelle regioni sud-occidentali del Burkina Faso, una preoccupante dinamica, denominata dagli analisti "jihadization of banditry"⁹⁹. Il fenomeno del banditismo transfrontaliero, urbano e rurale, non costituisce una novità nel panorama criminale saheliano e, inoltre, non sono inconsueti collegamenti di varia natura tra terrorismo jihadista e banditismo. Dal 2018,

⁹⁵ *Ivi*, p.107

⁹⁶ *Ivi*, p.113

⁹⁷ William Assanvo, Baba Dakono, Lori-Anne Thérroux-Bénoni, Ibrahim Maïga, *op. cit.*, p.16

⁹⁸ Héni Nsaibia, *Insecurity in Southwestern Burkina Faso in the Context of an Expanding Insurgency*, Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED), gennaio 2019, p.2

⁹⁹ Héni Nsaibia, *op. cit.*; James Barnett, Murtala Ahmed Rufa'i e Abdulaziz Abdulaziz, *Northwestern Nigeria: A Jihadization of Banditry, or a "Banditization" of Jihad?*, in "CTC Sentinel", Combating Terrorism at the West Point, vol.15, no.1, pp.46-64

tuttavia, ripetuti attacchi contro presidi e pattuglie della polizia, gendarmeria e autorità doganali, hanno delineato un cambio degli obiettivi e del *modus operandi* delle bande criminali¹⁰⁰. Gli studi riguardanti tale fenomeno suggeriscono che questi ultimi e i gruppi jihadisti si siano avvicinati notevolmente sulla base di un comune interesse: i primi cooptano le reti criminali per ottenere supporto logistico, aumentare il numero dei militanti e allargare il loro raggio operativo, facendosi strada nelle aree in cui hanno una presenza limitata; dal punto di vista dei banditi, la religione funge da mezzo per giustificare saccheggi e razzie, come azioni facenti parte di una causa superiore¹⁰¹. Sebbene si tratti ancora di uno scenario in evoluzione e in corso di monitoraggio, il Global Terrorism Index 2022 evidenzia che tale fenomeno può essere una delle cause alla base del forte aumento della violenza in tutta la regione¹⁰².

L'industria dei rapimenti a scopo di riscatto

Il rapimento di stranieri a scopo di riscatto emerse all'inizio degli anni 2000 e rappresentò, nello scenario criminale saheliano, una novità assoluta, sia per la sistematicità, redditività e grado di sofisticazione del metodo operativo, sia per la tipologia del gruppo responsabile: l'organizzazione salafita-jihadista, AQIM. Il rapimento a scopo di riscatto si configurò come attività criminale che rispondeva a due principali obiettivi: il primo era legato alla necessità di reperire finanziamenti e si stima, a tal proposito, che AQIM abbia accumulato dal 2003 oltre 110 milioni di dollari¹⁰³; il secondo concerne lo scopo ideologico, poiché si prestava ad essere, a tutti gli effetti, una tattica di guerra contro i governi occidentali e i loro cittadini, considerati dalla retorica jihadista infedeli e apostati¹⁰⁴.

L'attività di sequestro si svolgeva nella seguente maniera: le bande criminali locali, grazie ai loro contatti e conoscenza del territorio, rapivano gli ostaggi, che poi

¹⁰⁰ Héni Nsaibia, *op. cit.*, p.4

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² Institute for Economics & Peace, p.46

¹⁰³ *Ivi.*, p.51

¹⁰⁴ Richard Philippe Chelin, *op. cit.*, p.1198

venivano venduti alle organizzazioni terroristiche le quali, attraverso i loro contatti di supporto, intraprendevano il processo di trattative (talvolta manifestando le proprie richieste con messaggi postati sui loro canali media). Quest'ultimo coinvolgeva il governo centrale, notabili locali, capi tribù e gli stati occidentali da cui provenivano le vittime¹⁰⁵.

Nel 2012 il business dei sequestri subì un discreto declino a causa, in primo luogo, del conflitto nel nord del Mali, che provocò una diffusa instabilità in tutta la regione; in secondo luogo, del calo del turismo, dato dalla crescente consapevolezza, da parte dell'opinione pubblica internazionale, sulle attività di rapimento degli ostaggi. Emersero, di conseguenza, due tendenze¹⁰⁶. La prima riguarda lo spostamento delle attività di sequestro più a sud. La seconda concerne il rapimento di locali, in particolare autorità amministrative (sindaci e forze dell'ordine) e autorità tradizionali (leader religiosi e capi villaggio)¹⁰⁷. Mentre il rapimento dei cittadini stranieri aveva un chiaro scopo economico, oltre che ideologico, il sequestro degli abitanti del posto risulta essere decisamente meno redditizio e per tale motivo risponde ad un obiettivo diverso: punire chiunque sia percepito come nemico (per la sua posizione di leadership o capacità di influenzare la comunità), intimidire le comunità, scoraggiare gli oppositori e indurre un reclutamento forzato¹⁰⁸.

Conclusioni

La mancanza di solide istituzioni, adeguati sistemi di contrasto al terrorismo e al crimine organizzato e la presenza di confini porosi hanno generato un ambiente fortemente instabile e favorevole all'infiltrazione e radicamento di gruppi non statali irregolari. Questi ultimi, stabilendosi nei medesimi spazi, si trovano a condividere analoghe problematiche, legate alla sopravvivenza o al reperimento di

¹⁰⁵ Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, p. 6; Serigne Bamba Gaye, *Connections between Jihadist groups and smuggling and illegal trafficking rings in the Sahel*, in "FES Peace and Security Series", Friedrich-Ebert-Stiftung Peace and Security Centre of Competence Sub-Saharan Africa, 2018, no.29, p.15

¹⁰⁶ Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, p.22

¹⁰⁷ GI-TOC, Observatory of illicit economies in West Africa, Risk Bulletin, giugno 2022, no.4, p.13

¹⁰⁸ *Ivi*, p.12

finanziamenti. Per tale motivo è possibile osservare diverse modalità di sovrapposizione tra gruppi terroristici e criminali.

I contatti più comuni tra strutture organizzative sono di natura opportunistica, basati su transazioni ad hoc, come la compravendita di armi, oppure sullo sfruttamento delle competenze e conoscenze altrui, come nel caso dei rapimenti a scopo di riscatto, dove i gruppi criminali detengono contatti, mobilità in loco e informazioni, mentre i terroristi hanno le strutture e i collegamenti adatti a condurre una fase di negoziazione.

Forme più stabili di collaborazione contraddistinguono, invece, il furto di bestiame, attorno al quale si è generata una vera e propria economia sommersa, che avvantaggia una varietà di attori. Per tale motivo la regolarità della cooperazione, sia nella fase del furto, sia in quella di trasporto e vendita, risulta necessaria per sostenere il business, diventato una fonte di finanziamento indispensabile per far fronte a necessità operative e di sostentamento. Per quanto concerne il fenomeno di “jihadizzazione del banditismo”, poiché si tratta ancora di un caso in evoluzione è difficile tracciare un’analisi attendibile relativa al processo di convergenza. Dal punto di vista delle organizzazioni jihadiste, come affermato in precedenza la cooptazione di gruppi di banditi permette loro di avanzare sulle aree inesplorate e ampliare il bacino di reclute. In merito al banditismo, secondo quanto riportato, la causa religiosa serve come mezzo per giustificare attività illecite. È possibile dedurre, di conseguenza, che le bande criminali non abbiano interiorizzato, a tutti gli effetti, la logica terroristica, conservando ancora priorità legate al profitto, tali da impedire, soprattutto in termini ideologici e motivazionali, un totale allineamento con i gruppi estremisti islamici.

Per quanto riguarda l’osservazione del nesso attraverso la prospettiva operativa, le due attività criminali maggiormente utilizzate dai gruppi jihadisti sono il cosiddetto “protection racket” e il rapimento a scopo di riscatto. Il primo ha l’obiettivo di mantenere l’ordine e il controllo sui territori e ottenere proventi. Il secondo, invece, non risponde solo ad un mero bisogno finanziario, ma anche ad uno scopo prettamente terroristico.

In conclusione, appare evidente che i gruppi terroristici ricorrano sistematicamente alla criminalità e sebbene tale dinamica possa far pesare ad un mutamento degli

obiettivi da scopi terroristici a scopi criminali, i continui attacchi contro presidi militari e di polizia, governi locali e infrastrutture, dimostrano che le finalità ideologico-religiose sono ancora vive. Infatti, come evidenzia il Global Terrorism Index 2022, i gruppi terroristici promuovono instabilità per generare e colmare vuoti di potere, nei quali tentano di instaurare governi parastatali.

Bibliografia

Assanvo William, Dakono Baba, Thérroux-Bénoni Lori-Anne, Maïga Ibrahim, *Violent extremism, organized crime and local conflicts in Liptako-Gourma*, Institute for security studies, West Africa Report, December 2019, no.26

Baldaro Edoardo, Diall Yida Seydou, *The End of the Sahelian Exception: Al-Qaeda and Islamic State Clash in Central Mali*, in "The International Spectator", 2020, vol.55, no.4

Barnett James, Rufa'i Murtala Ahmed e Abdulaziz Abdulaziz, *Northwestern Nigeria: A Jihadization of Banditry, or a "Banditization" of Jihad?*, in "CTC Sentinel", Combating Terrorism at the West Point, vol.15, no.1

Bencherif Adib, *From Resilience to Fragmentation: Al Qaeda in the Islamic Maghreb and Jihadist Group Modularity*, in "Terrorism and Political Violence", 2020, vol.32, no.1

Boeke Sergei, *Al Qaeda in the Islamic Maghreb: Terrorism, insurgency, or organized crime?*, in "Small Wars & Insurgencies", 2016, vol. 27, no. 5

Carbone Giovanni, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, 2012

Casola Camillo, *Jihad e instabilità in Sahel: le dimensioni di una crisi*, Ispi, 13 maggio 2019

Casola Camillo, *Lo Stato Islamico in Africa subsahariana*, ISPI, 30 giugno 2019

Chelin Richard Philippe, *From the Islamic State of Algeria to the Economic Caliphate of the Sahel: The Transformation of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in "Political Violence", 2020, vol.32, no.6

Colombo Alessandro, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna, 2006

De la Corte Ibáñez Luis, *To what extent do global terrorism and organised criminality converge?: general parameters and critical scenarios*, in "Revista del Instituto Español de Estudios Estratégicos", 2013, no.1

Dishmann Chris, *The Leaderless Nexus: When Crime and Terror Converge*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 2005, vol.28, no.3

Emiliani Marcella, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Bari, 2012

ENACT, *Organised Crime Index Africa 2021: Evolution of crime in a Covid world, A comparative analysis of organized crime in Africa*, 2019-2021

Gaye Serigne Bamba, *Connections between Jihadist groups and smuggling and illegal trafficking rings in the Sahel*, in "FES Peace and Security Series", Friedrich-Ebert-Stiftung Peace and Security Centre of Competence Sub-Saharan Africa, no.29, 2018

GI-TOC, *Observatory of illicit economies in West Africa*, Risk Bulletin, giugno 2022 no.4

GI-TOC, Observatory of illicit economies in West Africa, Risk Bulletin, marzo 2022, no.3

Harmon Stephen, *From GSPC to AQIM: The Evolution of an Algerian Islamist Terrorist Group into an Al-Qa'ida Affiliate and its implications for the Sahara-Sahel region*, in "Concerned Africa Scholars", 2012, no. 85

Hutchinson Steven, O'malley Pat, *A Crime-Terror Nexus? Thinking on Some of the Links between Terrorism and Criminality*, in "Studies in Conflict Terrorism", 2007, vol. 30, no. 12

Institute for Economics & Peace, *Global Terrorism Index 2022: Measuring the Impact of Terrorism*, Sydney, March 2022,

International Crisis Group, *Drug Trafficking, Violence and Politics in Northern Mali*, Africa Report, December 2018, no.267

Kaldor Mary, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale* (1999), Carrocci, Roma, 2001

Lacher Wolfram, *Organized Crime and Conflict in the Sahel-Sahara Region*, in *Perilous Desert. Insecurity in the Sahara*, Frederic Wehrey e Anouar Boukhars (eds.), Carnegie Endowment for International Peace, 2013

Makarenko Tamara, *The Crime-Terror Continuum: Tracing the Interplay between Transnational Organised Crime and Terrorism*, in "Global Crime", 2004, vol.6, no.1

Maniscalco Maria Luisa, (a cura di), *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, L'Harmattan Italia, Torino, 2014

Marshall Tim, *Il Potere delle Mappe. Le 10 aree cruciali per il futuro del nostro pianeta*, Garzanti, Milano, 2021

Micallef Mark, Farrah Raouf, Bish Alexandre, Tanner Victor, *After the Storm. Organized crime across the Sahel-Sahara following upheaval in Libya and Mali*, Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 2019

Mohamedou Mohammad Mahmoud, *The Many Faces of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in "GSPC Policy Paper", 2011, no.15

Nsaibia Héni, *Insecurity in Southwestern Burkina Faso in the Context of an Expanding Insurgency*, Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED), gennaio 2019

Nsaibia Héni, Weiss Caleb, *The End of the Sahelian Anomaly: How the Global Conflict between the Islamic State and al-Qa'ida Finally Came to West Africa*, in "CTC Sentinel", 2020, vol. 13, no.7

Picarelli John T., *Osama bin Corleone? Vito the Jackal? Framing Threat Convergence Through an Examination of Transnational Organized Crime and International Terrorism*, in "Terrorism and Political Violence", 2012, vol. 24, no. 2

Raineri Luca, *Gold Mining in the Sahara-Sahel: The Political Geography of State-making and Unmaking*, in "The International Spectator", 2020, vol.55, no.4

Roggero Caterina, *Il "Decennio nero" algerino: una ferita ancora aperta*, ISPI, 2 maggio 2017

Rollins John, Wyler Liana Sun, Rosen Seth, *International Terrorism and Transnational Crime: Security Threats, U.S. Policy, and Consideration for Congress*, CRS (Congressional Research Service) Report for Congress, 2010, Washington D.C.

Rosato Valeria, *Il Sahel tra warfare e welfare: terrorismo e criminalità*, in *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, Maria Luisa Maniscalco (a cura di), L'Harmattan Italia, Torino, 2014

Schmid Alex P., *Revisiting the Relationship between International Terrorism and Transnational Organised Crime 22 Years Later*, International Centre for Counter-Terrorism, 2018